

la democrazia economica pretendeva di modificare progressivamente i rapporti di proprietà e produttivi nel senso del socialismo democratico. Proprio per questo, il programma di *Wirtschaftsdemokratie* metteva in allarme il padronato tedesco. Con la crisi economica del 1929 lo Stato non ebbe più margini di manovra e la rilettura della CW come presupposto dello Stato sociale di diritto divenne oggetto di critiche e di cruda lotta politica da parte dei settori economicamente privilegiati. La socialdemocrazia tedesca si avvide troppo tardi che le forze motrici del “capitalismo organizzato” erano le stesse che mettevano in pericolo l’equilibrio democratico-parlamentare della Repubblica. A partire dal 1929, con la lotta allo “Stato sindacale” (*Gewerkschaftsstaat*) il padronato tedesco si scagliò non solo contro l’aumento dei salari o le garanzie dei lavoratori ma anche, e in forma sempre più aggressiva, contro lo stesso Stato sociale, illudendosi di poter uscire dalla crisi economica con una politica di feroce smantellamento delle prestazioni sociali. Politica che, a partire dal 1930, fu sostenuta dai governi Brüning, von Papen e von Schleicher. L’attacco del grande padronato alla Costituzione e allo Stato sociale di Weimar fu la risposta al sogno riformista della socialdemocrazia tedesca. All’opposto dei sostenitori della democrazia economica, quel che i settori privilegiati volevano era uno Stato forte che non interferisse troppo nel dominio economico. Sul finire degli anni Venti, il capitalismo organizzato tedesco vedeva sì la transizione, ma non al socialismo democratico sebbene allo “Stato Totale” (o Stato totalitario).

MEDITERRANEI

Metropoli globale e crisi della cittadinanza

Alessandro Barile

Il processo di de-industrializzazione che ha colpito le principali città occidentali, sommato al fenomeno della globalizzazione, che ha trasferito parte dei poteri di controllo e pianificazione economica fuori dai confini politici della sovranità statale, ha stravolto la morfologia sociale delle metropoli. Sebbene certi elementi di trasformazione della città siano rintracciabili dalla fine degli anni Settanta, e molte ricerche successive portassero in luce i caratteri delle attuali evoluzioni urbane, la crisi economica del decennio appena trascorso ha velocizzato una serie di processi sociali ed economici rendendo più chiaro l’orizzonte di cambiamento in cui è immerso il destino della metropoli contemporanea. Di conseguenza, nell’ultimo ventennio si sono geometricamente moltiplicati i tentativi di cogliere il senso della trasformazione in corso. La sociologia urbana è così tornata ad occupare un posto di rilievo tra le scienze sociali.

Nonostante la città si sia sempre definita come luogo di contraddizione, dove le spinte del moderno confliggevano con le abitudini dell’antico, la metropoli del XXI secolo si configura come luogo di conflitto del tutto particolare, luogo dello scontro, oggi inevitabile, tra politica ed economia. Le città – in primo luogo proprio quelle definite “globali” – sono soggette a un potere sovranazionale che dispone lo spazio economico di riferimento, ma le politiche urbane condotte da istituzioni e amministrazioni restano saldamente legate al territorio locale. «Il divorzio tra potere (o economia) e politica fa sì che la seconda, che decideva la direzione e lo scopo dell’azione, non è in grado di contrastare in alcun modo ciò che viene stabilito a livello globale. Questa nuova contraddizione che si è prodotta nella vita del-

le città genera un conflitto permanente tra potere e politica»¹. Ed è proprio nelle metropoli più “risolte” ed economicamente sviluppate che prendono vita le contraddizioni più laceranti della contemporaneità. È all’interno di questo conflitto strutturale che si dispiegano le incoerenze e le aporie che disegnano la forma metropoli contemporanea, il suo orizzonte imprenditoriale, la contrapposizione tra spazio e popolazione, quella «isonomia spaziale e politica che definisce la polis [che] è, almeno in via di principio, estranea all’idea di metropoli»².

Dalla città fordista alla metropoli imprenditoriale

Per gran parte del Novecento la pianificazione economica della città ha seguito un modello cosiddetto manageriale³. La politica municipale predisponiva il proprio sviluppo sulla base di una pianificazione dei trasferimenti economici che lo Stato destinava agli enti locali, trasferimenti che costituivano la principale risorsa finanziaria d’ogni contesto metropolitano. Per il Ministero dell’Interno, «i trasferimenti erariali o statali rappresentano una delle più importanti forme di entrata per gli enti locali, entrata che dal punto di vista della struttura del bilancio è ordinata gradualmente in titoli, categorie e risorse»⁴ [corsivo nostro]. La crisi economica degli anni Settanta ha rallentato il meccanismo dei trasferimenti, ma è solo dagli anni Duemila che il rapporto economico tra Stato e città entra definitivamente in crisi per via del cortocircuito fiscale che impedisce alla città di garantire il livello di beni e servizi pubblici fino a quel tempo assicurato dallo Stato. Sempre secondo il Ministero dell’Interno,

¹ E. Scandurra, «I conflitti urbani all’epoca della globalizzazione e della ricerca di identità», in *Riflessioni Sistemiche*, n.4, 2011, p. 126.

² G. Agamben, *La città e la metropoli*, in «Posse», novembre 2007.

³ Cfr. D. Harvey, «From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism», in *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 71 (1), pp. 3-17.

⁴ Analisi del Ministero dell’Interno, in <http://finanzalocale.interno.it/docum/studi/varie/formez03.html#a1> (ultimo accesso, 5 aprile 2018, come per gli altri Url citati nell’articolo).

La serie storica 1994 – 2004 dei trasferimenti erariali agli enti locali, presenta alcune interessanti indicazioni. Nel corso del tempo le erogazioni del Ministero dell’interno hanno continuato a contrarsi lievemente sino al 1998. Il rappresentato calo delle risorse disponibili si accentua in termini reali. Nel periodo tra il 1999 ed il 2000 la riduzione è stata ancora più marcata, giustificata, nella fattispecie, dalle nuove entrate proprie delle Province. Gli enti locali, che disponevano, nel 1994, di risorse pari, complessivamente, a 17.139 milioni di euro, dispongono ora [nel 2004] di risorse pari a circa 14.417 milioni di euro. Dal 2002 una parte consistente dei contributi attribuita ai Comuni e dall’anno 2003 anche alle Province, viene attribuito sotto forma di compartecipazione al gettito dell’IRPEF⁵ [corsivo nostro].

Dal 1994 al 2004 in Italia le città vedono affluire circa tre miliardi di euro *in meno* nei propri bilanci comunali. Una traiettoria che la crisi economica ha visto approfondire:

Assegnazioni medie totali per abitante dei Comuni ricadenti nei territori delle Regioni a statuto ordinario esclusi i capoluoghi (2009-2012)

	Media pro-capite (euro)				Variazione (%)		
	2009	2010	2011	2012	2009-2010	2010-2011	2011-2012
Piemonte	226	229	208	130	1.3	-9.3	-37.4
Lombardia	211	211	186	123	0.0	-12.1	-33.6
Liguria	213	229	206	97	7.4	-10.1	-52.9
Veneto	226	214	186	146	-5.5	-12.7	-21.7
Emilia Romagna	230	232	201	130	0.8	-13.6	-35.4
Toscana	244	246	213	126	1.0	-13.3	-40.9
Umbria	261	264	230	176	1.0	-12.6	-23.7
Marche	230	232	205	163	1.0	-11.5	-20.8
Lazio	214	217	189	119	1.3	-12.8	-37.1
Abruzzo	240	260	223	164	8.1	-14.2	-26.5
Molise	272	282	269	205	3.5	-4.7	-23.7
Campania	271	273	239	189	0.5	-12.2	-21.0
Puglia	238	244	218	157	2.7	-10.8	-28.1
Basilicata	316	316	299	257	-0.1	-5.5	-13.9
Calabria	311	309	273	238	-0.9	-11.5	-12.8

Fonte: Elaborazione su dati della Relazione generale sulla situazione economica del Paese (2010, 2011, 2012)

Nel quadriennio 2009-2012 gli enti locali, e in particolare tutte le città, hanno visto diminuire le risorse economiche provenienti dallo Stato da un minimo di 12 ad un massimo di 52 punti percentuali in meno. Secondo uno studio pubblicato su *lavoce.info*, organo peraltro d’ispirazione liberista (dunque al di sopra di ogni sospetta nostalgia stalinista), «sulla base delle informazioni oggi disponibili, tutte le città

⁵ Cfr. <http://finanzalocale.interno.it/docum/studi/rapp2003-2004/TestoCap2.html>.

metropolitane si troverebbero nella condizione di non poter garantire con le proprie entrate neanche lo svolgimento delle funzioni fondamentali attribuite. [...] In definitiva, per far quadrare i conti le città metropolitane si troveranno nella condizione di contenere le spese e quindi, di fatto, nell'impossibilità di svolgere il ruolo loro assegnato dal legislatore»⁶.

Di fatto, i soldi a disposizione per gestire le città si sono dimezzati, e questo in presenza di una tassazione locale che progressivamente si incrementava proprio per fronteggiare gli inevitabili buchi di bilancio: «Gli enti locali, tra 2008 e 2015, si sono visti ridurre i trasferimenti statali di 22 miliardi e hanno subito un calo dei finanziamenti per la sanità di 17,5 miliardi. Sforbiciate a cui i Comuni, in particolare, hanno fatto fronte nel solito modo: ritoccando all'insù in modo generalizzato le aliquote dell'ex Ici prima e dell'Imu poi. In una parola, aumentando le tasse»⁷. Interessante ed esemplare il caso romano: «nel triennio 2013-2015 i fondi per la Capitale sono passati da 1.158 miliardi a 932 milioni di euro. Quasi 200 milioni di euro in meno che diventano oltre 400 milioni se l'anno di partenza diventa il 2011. Con altra modalità di calcolo: nel 2009 i trasferimenti statali ammontavano a 644 euro per ciascun romano, nel 2015 a 347 euro»⁸. Nel giro di sei anni lo Stato dimezzava i trasferimenti verso la capitale del Paese, e questa, per giunta all'interno di una forte crisi economica, faceva fronte al depauperamento finanziario aumentando l'addizionale Irpef comunale fino alla quota 0,9% del reddito, il livello più alto d'Italia, che non ha impedito però la costante riduzione di servizi essenziali legati al welfare cittadino. Più tasse a fronte di meno servizi. Questa dinamica, evidente nell'Italia della crisi economica ma replicata nel resto del continente e, prima ancora, in Nord America, ha imposto un cambio di modello gestionale della città. Dal modello manageriale, seguendo l'intuizione di David Harvey, si è passati al modello cosiddetto "imprenditoriale":

⁶ C. Agnoletti, C. Ferretti, P. Lattarulo, «Città metropolitane: dove trovare le risorse», ne *lavoce.info*, 24 luglio 2015.

⁷ Cfr. *il Fatto quotidiano*, del 29 luglio 2015.

⁸ Andrea Managò ne *il Fatto quotidiano*, 1° febbraio 2017.

L'intensificazione della competizione fra i centri urbani si è manifestata nel superamento del managerialismo che aveva caratterizzato il funzionamento delle amministrazioni urbane degli anni Sessanta e nell'incremento di piani e progetti diretti ad assicurare una migliore posizione della città nella divisione internazionale del lavoro ed una più ricca dotazione di funzioni nel settore dell'amministrazione e della finanza. Numerosi contributi, a questo riguardo, mettono in luce come il principio ispiratore delle politiche urbane sia di fatto cambiato. Esso non è più costituito dalla predisposizione di servizi nei confronti degli abitanti e dalla ricerca di strategie che possano aumentarne il benessere, ma da un crescente interesse verso la capacità della città di attrarre investimenti e occupazione. Riuscire ad attrarre risorse esterne rappresenta la chiave indispensabile per assicurare la futura prosperità della città nei circuiti della società globale⁹.

In altri termini, la metropoli è costretta forzatamente a ripensare il proprio modello di sviluppo, passando dalla centralità quasi esclusiva dei trasferimenti statali ad un modello gestionale fondato sulla città come impresa, volta a intercettare quelle risorse necessarie alla propria sopravvivenza. Non è solo, o tanto, dai flussi del capitale globale che la metropoli è iniziata a dipendere. A farla da padrona, anche nello scenario tecnologico e presuntivamente immateriale del XXI secolo, è stata l'edilizia:

Dal 1995 al 2006 sono state costruite [in Italia] quasi 10 milioni di stanze per abitazioni (un miliardo e 250 mila metri cubi). Insieme al comparto abitativo, ha trionfato anche il comparto produttivo: nello stesso arco di tempo sono stati realizzati 277 mila nuovi fabbricati per una cubatura complessiva che supera il miliardo e 80 mila metri cubi di cemento. [...] In questi anni è stata dunque costruita una quantità mostruosa di cemento. [...] Se si confrontano poi questi dati con quelli della dinamica demografica nello stesso periodo, si scopre che la popolazione italiana, dopo una sostanziale stasi in tutto il decennio 1990-2000, ha iniziato a crescere con tassi molto modesti e soltanto per l'apporto della popolazione straniera¹⁰.

È sul mattone che sopravvivono i comuni, come ricorda ancora l'urbanista Paolo Berdini. Tra il 1991 e il 2001, infatti, la popolazione

⁹ In E. Finocchiaro, *Città in trasformazione. Le logiche di sviluppo della metropoli contemporanea*, Franco Angeli, Milano-Roma 2002, p. 115.

¹⁰ P. Berdini, *Le città divorate dal cemento*, in Berdini P., Nalbone D., *Le mani sulla città*, Edizioni Alegre, Roma 2011, pp. 11-12.

delle tredici principali città italiane è scesa di 680.000 abitanti. Venezia, Genova, Firenze, Milano e Napoli avevano nel 1951 più abitanti che nel 2001¹¹. La perdita di popolazione delle città del Paese, in linea con i dati del resto d'Europa, non è però avvenuta per scelta, ma per costrizione dovuta alle politiche urbanistiche che, attraverso processi cosiddetti di "gentrificazione", hanno espulso parti della cittadinanza (le fasce più povere), trasformando la città consolidata in territorio esclusivo. La domanda alla base dell'enorme mole di costruzioni realizzate non è da ricercarsi, dunque, nell'aumento della popolazione in generale o nell'aumento della popolazione cittadina, ma nella necessità dei flussi economico-finanziari di ancorarsi in determinati luoghi fisici, per fini speculativi. «Lo svuotamento delle casse comunali ha reso le amministrazioni ostaggio delle proposte di trasformazione urbanistica privata da cui si potevano ricavare finanziamenti per realizzare servizi e opere pubbliche»¹². Questi finanziamenti, come vedremo, saranno però impossibili da convertire in opere pubbliche, vista la progressiva perdita di sovranità della politica. Se prendiamo l'esempio, altamente paradigmatico, di Roma, nel 2001 viene approvato un piano urbanistico che prevede la costruzione di nuovi insediamenti per oltre 500 mila nuovi abitanti a fronte di una città che non cresce più dal 1991. Il risultato è una città in cui persistono circa 150 mila alloggi nuovi invenduti mentre circa 50 mila persone vivono in baracche o in situazioni precarie di occupazione¹³. Non è dunque la domanda interna, sia essa demografica o di altro tipo, a sviluppare il comparto delle costruzioni, ma la speculazione finanziaria internazionale. Si costruisce tanto perché è presente globalmente una straordinaria liquidità economica che ha bisogno di essere valorizzata attraverso la rendita immobiliare¹⁴. E questo *soprattutto* in presenza di una crisi economica che ha bloccato processi di valorizzazione legati alla domanda interna dei Paesi industrializzati. Bloccata la produzione industriale, è dalla rendita fondiaria e immobiliare che passa l'accresci-

mento finanziario dei capitali globali. A conferma di ciò, basterebbe fare riferimento ai valori immobiliari. Nonostante l'aumento vertiginoso di cubature edilizie, tra il 1996 e il 2001 il prezzo medio degli affitti è aumentato del 69%. Solo a Roma l'incremento delle costruzioni ha portato ad un aumento dei valori immobiliari del 139%, causando un aumento degli sfratti e dei trasferimenti nella cintura periferica proprio nel momento in cui c'è più abbondanza di abitazioni, inevitabilmente lasciate sfitte¹⁵.

Il cambio di paradigma non sarà esclusivamente organizzativo e indolore per la popolazione residente considerata nel suo insieme. È la pianificazione della città come territorio unitario ad essere vittima della riconversione aziendale dei centri urbani:

Nel corso degli anni Ottanta, nella maggior parte dei Paesi europei si è verificato un mutamento nel sistema di riferimento ideologico che è alla base delle dinamiche della pianificazione. Messa da parte una prospettiva imperniata su una visione "sinottica" dei processi di trasformazione della città, secondo la quale i piani erano concepiti come espressione di progetti globali volti ad "ingabbiare" la realtà urbana – per sua natura variegata e mutevole – in quadri ed assetti predeterminati e inflessibili, *si è gradualmente affermata una logica di tipo "incrementale", incentrata sulla ricerca di una maggiore flessibilità di fronte alle sempre più diverse opportunità economiche* e su un modo più realistico di intendere i processi decisionali. [...] *La pianificazione urbanistica è, insomma, andata incontro ad una perdita di senso.* [...] Ad una logica di tipo "distributivo", caratterizzata dalla fiducia nel ruolo dell'iniziativa pubblica nel diversi settori d'intervento territoriale, essi contrappongono la necessità di un'azione "differenziata" sul territorio, ispirata ad una concezione utilitaristica degli interessi¹⁶ [corsivi nostri].

La crisi urbanistica che coinvolge quelle che Saskia Sassen ha definito come "città globali" è in realtà una crisi dell'urbanistica come strumento di pianificazione, che deriva – a sua volta – dal cambio di paradigma gestionale della città: la pianificazione costituisce infatti lo strumento attraverso cui attuare, nel contesto urbano, politiche di redistribuzione socio-economica. Senza pianificazione è la traiettoria redistributiva a venire meno, e con essa l'idea di città come territorio

¹¹ Ivi, p. 17.

¹² Ivi, pp. 18-19.

¹³ P. Berdini, *Il fallimento di Roma*, in Aa.Vv., *Roma. Nome plurale di città*, Bordeaux Edizioni, Roma 2016, pp. 40 e 43.

¹⁴ Cfr. P. Berdini, *La città in vendita*, Donzelli Editore, Roma 2008, p. 8.

¹⁵ Dati presenti in ivi, p. 125.

¹⁶ In E. Finocchiaro, *op. cit.*, pp. 163-164.

omogeneo, visto che, come ricorda il già citato Paolo Berdini, «il principale nodo della disciplina urbanistica risiede proprio nel rapporto con la proprietà privata dei suoli, nello sforzo di limitarne l'autonomia e di piegarla a una visione più evoluta dell'assetto urbano»¹⁷. Se la città manageriale fondava il proprio sviluppo su strategie generali volte a comprendere la popolazione nelle sue relazioni funzionali interdipendenti – trattava cioè la popolazione come un insieme organico (ancorché non “egualitario”, ovviamente), il modello imprenditoriale metropolitano fonda il suo sviluppo sull'assenza di pianificazione, sostituito da un modello di città “per progetti”. La metropoli perde così la sua (contraddittoria) unitarietà: «gli interventi per progetti tendono a privilegiare la realizzazione di grandi opere infrastrutturali (potenziamento delle reti, ristrutturazione dei passanti ferroviari, collegamento tra città) piuttosto che la riqualificazione dei servizi, assecondando in relazione a questi ultimi un processo di lenta ma continua rarefazione e dequalificazione»¹⁸. I progetti in questione mirano ad attrarre non solo (o non tanto) investimenti economici diretti, quanto “risorse di profittabilità” indirette: turismo di massa, *metropolitan businessperson*, popolazione studentesca fuorisede, turismo congressuale, eccetera. In altre parole, quelli che Guido Martinotti definiva come *city users*¹⁹, utilizzatori e consumatori di città in cui non risiedono e di cui non sono cittadini. Paradigmatico, in tal senso, l'esempio della competizione europea per aggiudicarsi la sede dell'Agenzia del farmaco (Ema) una volta che questa ha dovuto abbandonare la sede londinese a seguito dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Dall'assegnazione o meno dell'Ema sembrava passare la sorte del futuro economico di Milano, che avrebbe dovuto rappresentare l'Italia in questa speciale gara tra città europee, avvenuta nel novembre 2017. La sfida, una delle tante per aggiudicarsi la sede di un'agenzia europea, si è caricata progressivamente di meta-significati simbolici, geopolitici ed economici, occupando ogni spazio informativo massmediatico. Eppure, a ben guardare, a pieno regime l'Agenzia euro-

pea avrebbe occupato 870 persone. Meno di 900 persone avrebbero generato, seguendo le cronache giornalistiche dei mesi a ridosso della scelta, un indotto di circa 1,7 miliardi di euro, tramite la moltiplicazione di eventi e finanziamenti che l'agenzia avrebbe sviluppato. Per fare un esempio di quanto l'agenzia avrebbe influito sull'economia cittadina, il bilancio consuntivo del Comune di Milano per il 2016 parlava di 3,4 miliardi di entrate e 3,1 miliardi di spese comunali. Novemcento persone, lo 0.06% della popolazione milanese, avrebbero generato un ritorno economico pari alla metà del bilancio cittadino. Per quello 0.06% di popolazione non cittadina, aliena cioè agli interessi di lungo periodo dell'economia e della morfologia milanese, Milano avrebbe ceduto volentieri la propria sede regionale (il “Pirellone”), nonché adeguato parte dei servizi municipali alle esigenze di questa élite urbana non solo indipendente dalla città, ma addirittura dal contesto nazionale in cui si sarebbe trovata temporaneamente a vivere. Una vera e propria «classe media transnazionale che vive non una città, ma in città, o meglio fra le città»²⁰. Il potere di questa popolazione, numericamente ristretta ma economicamente egemone, avrebbe contribuito a destrutturare ulteriormente il bilancio cittadino, favorendo investimenti mirati alle esigenze di questa popolazione non residente, sottraendoli al resto della cittadinanza: «nella concorrenza fra queste popolazioni e nelle funzioni urbane legate a queste ultime, sembra abbastanza chiaro che la componente residenziale e gli abitanti urbani tendono a trovarsi dal lato più debole»²¹. Detto altrimenti, le diverse popolazioni che abitano la città non si sommano più fra loro, ma competono e si escludono nel godimento di taluni diritti. Il risultato è che «gli enti pubblici territoriali sono scelti dai residenti, ma gli interessi economici della metropoli dipendono sempre più da popolazioni non politicamente responsabili della città»²². La popolazione temporanea che avrebbe occupato gli ex uffici regionali avrebbe influito sulla trasformazione economica della città senza però dividerne la responsabilità politica, senza cioè pensare alla generalità dei rapporti che informano il governo di una metropoli. Generando, così, una con-

¹⁷ P. Berdini, *La città in vendita*, op. cit., p. 128.

¹⁸ E. Finocchiaro, op. cit., p. 169.

¹⁹ G. Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna 1993.

²⁰ G. Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 120.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

flittualità latente tra interessi economici e quelli della popolazione residente, presentati come interdipendenti (l'aumento del PIL cittadino porterebbe ricchezza – secondo una specie di *trickle down* metropolitano – alla popolazione nel suo complesso), ma in realtà reciprocamente escludenti.

Persino nella vincente Amsterdam non sono mancate critiche molto dure al modello urbano contenuto nella gara per l'aggiudicazione dell'Ema. Secondo Jan Roth, professore all'università di Amsterdam, «il costo per l'arrivo dell'agenzia del farmaco ricadrà per intero sugli abitanti della capitale, soprattutto per ciò che riguarda il mercato immobiliare». Erik Flentge, consigliere comunale del Partito socialista olandese, nel febbraio del 2018 presentava una interrogazione al competente assessorato per le Attività produttive secondo la quale «i 900 dipendenti e i 20-30 mila visitatori l'anno ad Amsterdam per Ema vogliono dire più pressione sul mercato immobiliare già saturo e una nuova espansione per portali come Airbnb che in questi anni abbiamo cercato faticosamente di regolamentare». Anche in questo caso la questione decisiva è la competizione urbana al fine di attrarre quote di popolazione utente non residente: «Ciò che preoccupa Flentge, oltre alla questione degli alloggi, è il maggior potere di acquisto degli "expat": lo staff Ema non pagherà tasse locali, come consuetudine per i dipendenti di organizzazioni internazionali ma i loro stipendi, così come quelli degli impiegati delle multinazionali, sono superiori a quelli medi degli olandesi e la conseguenza immediata è che questi ultimi, non potendo competere, sono costretti a lasciare la loro città»²³. Utilizzando la leva fiscale, esentando cioè gli utenti attratti nella metropoli dal pagamento delle tasse locali, non solo si concorre alla formazione di popolazioni cittadine soggette a diritti sociali differenti, ma si giunge alla paradossale situazione per cui questi "expat" invece di generare ricchezza per la città aumentano i problemi di bilancio, costretti ad essere ripianati dalla popolazione residente e non, evidentemente, da quella transitoria che nulla deve alle politiche cittadine stabilite in proprio favore.

²³ Citazioni e commento sono presi da M. Sfregola, «Sede Ema, ad Amsterdam non sorridono tutti: "Prezzi degli immobili saliranno e stipendi detassati. Cittadini penalizzati"», ne *il Fatto quotidiano*, 3 marzo 2018.

Nonostante le retoriche liberiste insistano nel presentare fantasmagoriche moltiplicazioni dei bilanci cittadini "se solo fossero messi al servizio dell'imprenditoria privata", la rendicontazione continua a essere una sola. Non esistono due budget, uno a disposizione del mercato e un altro diretto al mantenimento dei servizi metropolitani. La scelta di destinare parte delle risorse economiche della città all'inseguimento dei flussi dell'economia globalizzata avviene perciò a detrimento dei servizi di cittadinanza. Essendo quei flussi non solo privati, ma completamente de-territorializzati (cioè senza possibilità di essere trattenuti nel determinato luogo che li ha generati), nessun vincolo politico ha il potere di redistribuire quello che, di fatto, non gli appartiene. Questo il motivo per cui il promesso collegamento tra profitti e redistribuzione è viziato all'origine dal mancato potere di controllo sui capitali circolanti. In altre parole, quella parte del bilancio cittadino destinata ad attrarre finanziamenti privati è a fondo perduto, impossibile da moltiplicare socialmente, e quindi in diretta competizione con le esigenze della cittadinanza. Un discorso, questo, che si inserisce nella più complessiva crisi fiscale dello Stato nei confronti della globalizzazione.

La particolare traiettoria appena riferita non riguarda solo uomini d'affari o importanti centri di ricerca internazionali. La ricettività turistica delle metropoli sembra andare nella stessa direzione. Ad esempio, nel 2017 Roma ha visto 35 milioni di arrivi, di cui 14,6 milioni di turisti. Eppure il target della valorizzazione turistica della città sembra essere cambiato. Ad interessare sembrano essere unicamente quelle 71 mila presenze che hanno soggiornato in hotel a 5 stelle: «Roma era la patria del turismo mordi e fuggi, noi invece vogliamo aumentare il turismo di qualità con una serie di iniziative che abbiamo già preso», dichiarava la sindaca della città, Virginia Raggi, commentando l'introduzione della tassa di soggiorno anche sulle prenotazioni via web e su piattaforme *sharing* quali Airbnb. A chiarire il concetto di "turismo di qualità" provvedeva, sempre riguardo ai numeri del turismo romano per il 2017, Adriano Meloni, assessore al turismo della giunta Cinque Stelle della Capitale: «A noi interessano soprattutto i milioni che spendono [i turisti, N.d.A.], la rincorsa non deve essere sulle presenze ma sulla qualità. Stiamo perciò spingendo sui mercati più inte-

ressanti. [...] È ormai realtà il “Convention bureau” che dovrebbe far crescere anche il turismo congressuale, una direttrice finora tralasciata, ma che ha un’importanza fondamentale». Al fine di intercettare e ampliare quelle 70 mila presenze turistiche di fascia alta, che rappresentano lo 0.2% degli arrivi cittadini, la giunta comunale è pronta al «miglioramento dell’accoglienza, con corsi di inglese anche per i tassisti e più formazione per gli operatori del settore». E ancora: «Riflettori puntati sulla partecipazione a fiere internazionali». L’obiettivo alla fine del processo è d’altronde rivendicato con entusiasmo: «Stiamo creando una città a portata di turista»²⁴. Per quello 0.2% di presenze turistica elitaria, la città viene stravolta e piegata ai bisogni, le necessità, i capricci di utenti non residenti e, fatto più rilevante, non cittadini: «Robert Wirth, alla guida dell’Hotel Hassler a Trinità dei Monti, propone una task force di “vigilantes” che controlli h24 il decoro del centro storico e abbia i poteri per chiamare tecnici e operatori anti-degrado»²⁵. La città è così pensata e trasformata in funzione della ricezione turistica d’élite. Secondo il presidente di Federalberghi Roma, Giuseppe Roscioli, «la nostra unicità sono piazze e location dove si può mangiare all’aperto. Nel rispetto di regole e decoro, *il Comune dovrebbe essere più flessibile* [alle richieste del settore alberghiero, N.d.A. Corsivi nostri]»²⁶. Ancora, «solo ricorrendo a questi upgrade, *l’alta gamma dell’accoglienza può mettersi al riparo da trasporti, servizi e burocrazia* che in un attimo potrebbero offuscare il sogno dorato anche del visitatore più entusiasta [corsivi nostri]»²⁷. E questo perché, come esprime sinceramente Luca Virgilio, direttore dell’Hotel romano Eden, «il sanpietrino storto ci sta perché il turista cerca sempre un po’ il senso del posto, ma dopo per muoversi in città mettiamo a disposizione un minivan gratuito a tutte le ore»²⁸. La città a misura di turista, dove il paesaggio pubblico funziona da scenografia suggestiva ma anestetizzata dalla relazione tra utente e cittadino. I soldi di que-

²⁴ Cfr. *Corriere della Sera – Cronaca di Roma*, 24 gennaio 2018.

²⁵ F. Fiorentino, «La città dei “5 stelle” chiede di più», in *Corriere della Sera – Cronaca di Roma*, 18 febbraio 2018, p. 7.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

sto turismo non andranno a colmare le falle del sistema pubblico, ma a finanziare quel «minivan gratuito a tutte le ore» grazie al quale il turista attraversa una città per un verso artificiale (cioè ricostruita in base alle aspettative del turista), per l’altro impoverita dallo stesso turismo che dovrebbe arricchirla.

Un processo, d’altronde, irresistibile se governato unicamente dalle forze di mercato. Sempre prendendo come esempio Roma – da questo punto di vista vero paradigma morfologico – questa viene attraversata quotidianamente da circa 100 mila turisti. A questa cifra vanno aggiunti gli studenti fuori sede (circa 95 mila), nonché il resto della popolazione consumatrice non residente. Nelle stesse zone in cui si concentra il turismo massificato, cioè la zona barocca tra il Campidoglio e il Tevere, vivono 50 mila residenti (mentre sono circa 120 mila in tutto il centro storico, 13% di popolazione persa tra il 2001 e il 2016). La popolazione non residente supera di due volte il numero di quella cittadina, per di più con budget di spesa mediamente più elevati. Dove si dirigerà l’offerta economica di questa porzione di territorio? La risposta, scontata, la troviamo in un libro di Roberto Ciccarelli, giornalista de *il manifesto*. L’autore riflette su come la piattaforma digitale di condivisione degli alloggi – Airbnb – sia al centro di un processo di riconversione immobiliare dei centri storici delle maggiori metropoli del mondo: «nel 2015 un libro bianco ha ipotizzato che la “condivisione” degli appartamenti a Los Angeles ha eliminato undici appartamenti al giorno dal mercato degli affitti tradizionali. Un altro studio ha sostenuto che Airbnb elimina circa il 20% degli appartamenti in affitto in alcune zone di Manhattan e di Brooklyn, a New York, fino al 28% nell’East Village, sebbene sia illegale affittarli oltre 30 giorni all’anno. Nei venti quartieri più centrali della metropoli americana si stima che Airbnb abbia sottratto almeno il 10% delle case disponibili dal mercato»²⁹. Un vero e proprio effetto *disruptive* del tessuto sociale e immobiliare urbano, a rafforzamento dei processi di gentrificazione volti ad espellere residenti per immettere nel circuito urbano utenti ricchi, in questo caso turisti *low cost* ma dal budget superiore a quello di qualsiasi normale cittadino residente. Un processo identico a quello vissuto in questi anni dal centro storico di Firenze:

²⁹ R. Ciccarelli, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Derive Ap-prodi, Roma 2017, pp. 169-170.

Il mattone torna a correre, ma si compra non per avere un “tetto” quanto per avere una rendita. Affittando quasi sempre a turisti. Così, a Firenze negli ultimi due anni la situazione è sensibilmente cambiata: i prezzi delle case sono aumentati, specie in Oltrarno, San Lorenzo e Santa Maria Novella, dove ormai la residenza è quasi scomparsa. “L’unica preoccupazione di chi possiede una casa è metterla a reddito guadagnandoci il più possibile — spiega Tommaso Birignani, consulente di rete di Tecnocasa — Nessuno vuole più legarsi a contratti di 4 o 8 anni con il rischio che l’inquilino non vada più via. È questo il motivo per cui molte agenzie non hanno più gli affitti per le famiglie o le coppie. [...] A Firenze città ben il 26,9% delle compravendite riguarda l’investimento, e non la necessità primaria di una casa, una percentuale di 10 punti più alta rispetto alla media italiana”³⁰.

Il risultato è un centro storico che quindici anni fa era popolato da circa 100.000 residenti e oggi, nel 2018, ne vede meno di 20.000. Un’inarrestabile emorragia dovuta ai prezzi esorbitanti per affitti o mutui di case nel centro fiorentino, innalzamento dovuto non tanto, o non solo, al pregio di abitare nel centro storico di Firenze – luogo che, in ogni caso, fino a pochi anni fa conservava quartieri popolari – ma alla dinamica turistica e studentesca che espelle le esigenze dei cittadini per riconvertire la città ai bisogni dell’utente metropolitano.

Ma il turismo non si abbatte sulla città solo nei confronti della sua fisionomia urbana o sul rapporto tra cittadini e utenti. È anche – e forse soprattutto – nel mercato del lavoro cittadino che avvengono le principali trasformazioni involutive. Ogni città punta ad attrarre il maggior numero di turisti possibile. Non solo città storicamente “improduttive”, come Roma o Venezia, hanno al cuore dell’economia cittadina l’attrazione dei flussi del turismo internazionale. Anche Milano, ad esempio, procede nella sua riconversione turistica. Nel testamento politico del sindaco della città, Giuseppe Sala, si legge questa rivendicazione entusiasta delle nuove capacità ricettive del capoluogo lombardo: «Milano è l’obiettivo traino di tutto il turismo lombardo. [...] E si assume tanto nel settore turistico, con una forte richiesta, in particolare, di giovani: il 65 per cento della crescita riguarda gli under 25. [...] Non si tratta del turismo al quale siamo abituati nelle altre città del Belpaese. Il turismo che sceglie Milano cerca, oltre all’arte e alla

³⁰ A. Passanese, «Comprare casa a Firenze? Sì, ma per poi affittarla ai turisti», in *Il Corriere della Sera – Cronaca di Firenze*, 18 febbraio 2018.

cultura, anche design, moda, tecnologia, architettura, eventi»³¹. Peccato che, secondo quanto riporta l’Osservatorio “JobPricing”, «sia il turismo che gli hotel/ristorazione, in ogni caso, hanno retribuzioni inferiori a quelle relative a tutti i settori aggregati del mercato del lavoro nazionale, in particolare negli inquadramenti inferiori (impiegati e operai)»³². Persino l’economista liberista Michele Boldrin, già leader politico di “Fare per fermare il declino”, ha cercato di smontare la presunta relazione tra turismo e aumento della ricchezza: «Chi se ne frega se il turismo è da record! Il turismo è un settore marginale ed a basso valore aggiunto nel sistema economico italiano: hai presente cosa siano i salari medi nel settore turistico? Perché continuare a diffondere questa bufala del turismo che dovrebbe portare ricchezza? Il turismo porta ricchezza per pochi, lavori miserabili per alcuni e scempio delle città storiche e degli ambienti naturali»³³. Nella concorrenza turistica si vince unicamente grazie alla competitività ricettiva, a sua volta frutto della moderazione salariale. E questa si scarica nel tessuto sociale della città, alimentando la frattura tra chi usufruisce della competitività turistica e chi la rende possibile grazie al proprio lavoro. Il problema è che la città vissuta da chi rende turisticamente competitiva una metropoli non è la stessa attraversata dai torpedoni turistici. Nessuna redistribuzione degli introiti del turismo vedrà protagoniste le periferie abitate da migliaia di camerieri, autisti, cuochi, lavapiatti, guide turistiche...

La città gentrificata

La città duale³⁴, basata cioè sull’esclusione competitiva di diverse fasce di popolazione sempre più polarizzate socialmente, è direttamente collegata al modello imprenditoriale prima riferito. Le zone

³¹ G. Sala, *Milano e il secolo delle città*, La nave di Teseo, Milano 2018, p. 228.

³² Cfr. *Turismo: settore fondamentale ma con stipendi sotto la media*, ne *la Repubblica*, 16 luglio 2016.

³³ M. Boldrin, «Non c’è nessuna ripresa economica dell’Italia. E smettiamola con bonus e sgravi che non servono a nulla», intervista pubblicata su *Linkiesta*, 17 agosto 2017.

³⁴ Cfr. J. Mollenkopf, M. Castells, *Dual city: Restructuring New York*, Russell Sage Foundation, New York 1991.

centrali e quelle della prima periferia consolidata subiscono processi di gentrificazione che, da una parte, trasformano in enclave esclusive intere porzioni di territorio urbano e, dall'altra, estromettono dal tessuto urbano ogni attività economica che non sia direttamente dipendente dai flussi economici trans-nazionali. La zona periferica, al contrario, dilata a dismisura un territorio che non vedrà mai processi di consolidamento urbano perché di fatto esclusa da qualsivoglia arricchimento economico e/o sociale. Il rapporto tra periferia e aree rurali perde progressivamente di senso, spezzando la discontinuità tra città e non-città: la periferia finisce per comprendere tutta l'area regionale di riferimento, senza soluzione di continuità tra città e la sua provincia, di fatto un unico territorio urbanizzato ma non cittadino, perlomeno nel senso assunto da questa parola nella modernità³⁵. Il risultato è quello di una «crescente *divisone sociale interna* che era invece venuta riducendosi nel corso del Novecento. Mentre l'ideale dell'eguaglianza dello scorso secolo era sostenuto da un processo di riduzione delle disparità economiche, il timore della nuova disuguaglianza si accompagna ad un incremento delle differenze culturali»³⁶.

Riguardo al processo di gentrificazione della città consolidata, «si assiste a un'inarrestabile trasformazione delle zone residenziali della città in centri commerciali ed in aree specializzate nei settori della ristorazione e del *catering*, con l'aumentata richiesta di forza lavoro non qualificata e scarsamente retribuita, disponibile ad occupazioni – di solito saltuarie o comunque “flessibili” – in tutti i settori ora menzionati»³⁷. Questo rapporto tra necessità produttive e manodopera dequalificata informa il rapporto tra centro e periferia: è proprio nei

³⁵ «L'ultima volta che sono sceso in aereo su Venezia, sono rimasto letteralmente scioccato vedendo come fra Mestre, Treviso e Padova non ci fosse più campagna, come fra centri abitati, fabbriche, centri commerciali e altri centri abitati, altre fabbriche, altri centri commerciali non ci fosse più la benché minima interruzione», V. Emiliani in P. Berdini, *La città in vendita*, op. cit., p. XIV.

³⁶ Cfr. Urban@it – Centro nazionale di studi per le politiche urbane, op. cit., p. 22. La sintesi riportata è interessante perché di provenienza ufficiale, è cioè il frutto di un lavoro di diverse università italiane al fine di predisporre le informazioni essenziali alla riforma legislativa in materia di città metropolitane.

³⁷ E. Finocchiaro, op. cit., p. 90.

settori legati alla “turisticizzazione” della metropoli che trova collocazione quella forza lavoro che, appunto in virtù di tali processi economici, è stata espulsa dai centri cittadini e confinata nelle periferie dis-urbanizzate:

Un simile processo si combina con la fuoriuscita dalla città degli strati sociali operai o in ogni caso dipendenti, privi di qualifiche importanti nei settori di punta delle moderne professioni. Da questo duplice influsso di ordine socio-spaziale deriva l'attuale fenomeno di *gentrification* che caratterizza i centri urbani più qualificati, provocando una configurazione della struttura della popolazione metropolitana sempre più polarizzata in due grandi gruppi collocabili ai due estremi della piramide sociale³⁸.

Anche nella Los Angeles analizzata da Mike Davis, l'espropriazione dello spazio pubblico procede non solo anestetizzando la città dalla sua popolazione residente, ma instaurando quel perverso rapporto lavorativo per cui la città vetrina è dipendente da una forza lavoro (sempre più espressione dei flussi migratori) che però non risiede più nella città consolidata, alimentando – attraverso il pendolarismo – la crisi logistica e ambientale della metropoli:

A Los Angeles, paradiso perduto di spiagge libere, parchi lussureggianti e viali spaziosi, ogni vestigia di spazio genuinamente democratico è ormai estinta. L'arcipelago artificioso dei quartieri edonistici del Westside – una concatenazione di eleganti vetrine, centri culturali e boutique per buongustai – è reciprocamente dipendente dall'imprigionamento sociale del proletariato impiegato nei servizi proveniente dal vicino *Terzo mondo*, che abita in lontani, e sempre più repressi, ghetti e barrios [corsivo nostro]³⁹.

La città consolidata è, sempre più, la città gentrificata (o in corso di gentrificazione). Questa si configura, in prima istanza, come insieme di dinamiche di produzione di spazio urbano per utenti progressivamente più ricchi⁴⁰. Solo in apparenza la pratica di appropriazione esclusiva del centro storico può essere considerata “naturale”, inten-

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ M. Davis, *Città di quarzo*, Manifestolibri, Roma 2008, p. 218.

⁴⁰ Cfr. J. Hackworth, «Post-recession gentrification in New York City», in *Urban Affair Review*, 21(5), pp. 450-458.

dendo con questo l'ovvia relazione tra la residenza della popolazione benestante e le principali aree di pregio della città. In realtà, nell'Ottocento e per tutta la prima metà del Novecento la direzione degli spostamenti urbani ha seguito la direzione opposta: sono state le classi superiori a spostarsi progressivamente verso l'esterno della città, producendo il fenomeno della cosiddetta "suburbanizzazione" che ha lasciato il centro alle parti più povere della popolazione:

Le grandi trasformazioni economiche degli ultimi due secoli hanno provocato dei mutamenti nella posizione delle classi rispetto all'asse centro-periferia dello spazio urbano. A Manchester, a Liverpool, a Londra e, più tardi, a Chicago, l'industrializzazione spinse la borghesia ad abbandonare il centro della città agli strati economicamente più svantaggiati. [...] Ma nell'ultimo trentennio del Novecento, in molte di queste città ha avuto luogo un mutamento in senso inverso, cioè un processo di *gentrification*, definito come lo spostamento delle famiglie di alcuni strati della borghesia nei centri storici abitati prevalentemente da quelle operaie e la sostituzione o l'espulsione di queste ultime⁴¹.

Il rapporto tra centro e periferia, la contraddittoria relazione che identifica l'ordine sociale con quello spaziale, è un fenomeno relativamente recente e prodotto dal processo di de-industrializzazione che ha trasformato il volto delle città.

A metà Ottocento, gran parte delle famiglie borghesi avevano lasciato queste città. A Manchester, osservava nel 1845 Friedrich Engels, esse vivevano "nella sana, libera, aria di campagna, in comode e lussuose abitazioni, dinanzi alle quali passavano ogni quarto d'ora e ogni mezz'ora gli omnibus diretti verso la città". Cambiò così la *forma urbis*, la collocazione delle classi nello spazio residenziale urbano. Nelle città industriali inglesi, al centro si formò un quartiere degli affari, con pochissime abitazioni e molti uffici e magazzini. Immediatamente dopo, vi erano le fabbriche e gli operai che vi lavoravano. Nella fascia esterna abitava prima la media e poi la grande borghesia. A distanza di pochi anni, trasformazioni analoghe avvennero negli Stati Uniti e fuori dalle grandi città si formarono dei suburbi delle famiglie più ricche⁴².

⁴¹ M. Barbagli, M. Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, il Mulino, Bologna 2012, p. 11.

⁴² *Ivi*, p. 146. Il fenomeno in questione, tipico dell'area anglosassone, non è però generalizzabile al resto del continente, dove – soprattutto in Francia e in Italia – le popolazioni abbienti continuarono a dimorare nei pressi dei centri cittadini. Il caso

Così come l'industrializzazione aveva prodotto una città stratificata e segmentata socialmente, ma in cui trovava posto *soprattutto* una manodopera lavorativa a cui veniva destinato il cuore dello sviluppo urbano, de-industrializzazione e globalizzazione hanno imposto un fenomeno antitetico, l'espulsione degli strati più poveri dalla città che questi avevano contribuito a consolidare: «Pur diversi sotto molti altri aspetti, [...] tutti i centri storici delle grandi città italiane hanno un tratto in comune: quello di aver sperimentato un ragguardevole spopolamento [...] In cinquant'anni, Napoli ha perso la metà della popolazione del suo centro storico, Milano e Bologna il 55%, Torino, Genova e Venezia il 60%, Bari il 70%, Palermo addirittura l'80%»⁴³.

Per cogliere appieno il significato del concetto di gentrificazione, bisogna riferirlo allo "sviluppo ineguale" che contraddistingue le trasformazioni urbane nella fase imprenditoriale della metropoli, la condizione post-fordista in cui ad imporsi è il modello di *workfare State* shumpeteriano. Una città che si fa carico da sé del proprio destino economico, *selezionando* non solo le attività economiche, ma le popolazioni e le porzioni di territorio poste in relazione competitiva tra loro:

La *gentrification*, come modello tipico di trasformazione urbana, è [...] spesso un esito, talvolta atteso talvolta meno, di politiche che intervengono localmente ma sono concepite ad altri livelli di scala e coinvolgono attori non necessariamente locali. [...] Le politiche di rigenerazione urbana [si fanno] carico dei vuoti urbani derivanti dai processi di deindustrializzazione [trasformandoli] in altrettante occasioni di crescita urbana, di sviluppo locale. Oltre ai vuoti derivanti dagli spazi abbandonati delle fabbriche, le città necessitano di interventi di tutto ciò che sta intorno al mondo fordista, dai quartieri residenziali operai, ai centri città in decadimento, per non parlare delle infrastrutture. [...] Le politiche di rigenerazione urbana sono dunque l'arena entro cui si articolano i discorsi e si definiscono le politiche di risposta alla crisi economica e politica⁴⁴.

italiano presenta anche differenze interne notevoli: mentre a Milano o a Roma il centro rimase appannaggio delle classi ricche, in altre città, soprattutto Napoli, Palermo e nel resto del meridione, la borghesia si trasferì progressivamente fuori dai confini cittadini (Cfr. Barbagli – Pisati, *op.cit.*).

⁴³ *Ivi*, pp. 196-197.

⁴⁴ G. Semi, *Gentrification*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 71-72.

I centri cittadini trasfigurati da rigenerazioni urbane che sostituiscono parti di popolazione con altre economicamente più ricche, stravolgendo la morfologia consolidata in nome del recupero o della conservazione di quella stessa fisionomia che si vorrebbe salvaguardare, sono solo apparentemente fenomeni locali. Rispondono in realtà a politiche globali che intervengono nella metropoli per mezzo di attori di prosimità, sfruttando l'effetto moltiplicatore determinato dalla nuova popolazione residente. In altre parole, gli abitanti progressivamente più ricchi si spostano in quartieri che già erano stati pensati e prodotti per loro, sostituendo la popolazione originaria e replicando artificialmente quell'insieme di relazioni autoctone completamente destrutturate. Il risultato è dunque una gentrificazione come «integrazione tra pratiche di consumo e pratiche di produzione»⁴⁵: gli attori produttivi (costruttori edili, catene commerciali, amministratori locali, ma anche riferimenti massmediatici in grado di costruire immaginario) sviluppano nuovo spazio urbano al posto del precedente ambiente degradato (o presunto tale), e questo nuovo ambiente produce a sua volta un tessuto sociale di nuovo tipo che alimenta la frattura tra quartiere gentrificato e il resto della metropoli, rafforzando l'idea di città duale alla base delle politiche di rigenerazione urbana. Nella metropoli gentrificata troverà residenza non solo un'élite urbana privilegiata che procede espellendo dai suoi confini qualsiasi rappresentazione del "popolare" (in nome dello stesso concetto di 'popolare', peraltro), ma soprattutto diverrà centro esclusivo dei flussi del turismo internazionale, nonché sede di ogni attività economica a quel punto orientata sui bisogni e i desideri della nuova classe media nonché degli altri utenti non cittadini: turisti, manager, studenti. Determinando, di conseguenza, l'impoverimento selettivo del resto della città, contenitore della popolazione espulsa dalla città consolidata nonché dimora della forza lavoro su cui si basa la competitività economica dello stesso centro gentrificato. Il risultato è che

Ovunque, i centri storici si sono spopolati, per diventare sempre più la sede degli organi di governo nazionale e locale, degli alberghi e dei ristoranti di alto livello, delle banche e delle assicurazioni, dei musei e delle università.

⁴⁵ G. Semi, G., *op. cit.*, p. 79.

Ovunque vi è stato un mutamento del sistema di stratificazione sociale, con una forte crescita delle famiglie della borghesia e della classe media impiegatizia e una diminuzione di quelle della classe operaia. Ovunque ha avuto luogo un processo di *gentrification* e gli appartenenti a un nuovo ceto, colto e agiato, sono andati a vivere in zone prima abitate da famiglie operaie, sostituendole o provocando il loro spostamento in altre aree urbane o extraurbane⁴⁶.

La periferia

«La forma della metropoli odierna dal punto di vista fisico è la periferia»⁴⁷. Questo assunto, d'altronde pacifico agli occhi dei residenti metropolitani, negli ultimi anni è al centro dei ragionamenti sulle trasformazioni urbane. Non solo delle scienze sociali però: complici alcuni importanti smottamenti politici generati proprio nelle periferie⁴⁸, anche le istituzioni, e in primo luogo Parlamento e Governo, hanno avviato una riflessione organica sull'argomento. Nel 2016 il Ministero delle attività culturali pubblicava – in collaborazione con la rivista di geopolitica *Limes* – un'inchiesta intitolata "Indagine sulle periferie": un «viaggio nei labirinti delle metropoli dove si giocano le partite decisive per il futuro dell'Italia e del mondo». Sempre nel 2016 prendeva vita la "Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie", strumento ufficiale di ricognizione dei problemi delle periferie italiane che predispose le linee guida normative per la XVIII legislatura. Le periferie, insomma, sono assurte al massimo grado di interesse tanto

⁴⁶ M. Barbagli, M. Pisati, *op. cit.*, p. 228.

⁴⁷ P. Desideri, *Città di latta*, Meltemi, Roma 2002, p. 25.

⁴⁸ A titolo di esempio, la sconfitta elettorale del centrosinistra romano nelle elezioni comunali del 2008, dopo quindici anni di governo cittadino, ha prodotto una notevole bibliografia sulle tare del "modello Roma", soprattutto in riferimento al voto delle periferie che, in massa, si erano espresse a favore del candidato post-fascista di centrodestra Gianni Alemanno, dileguando il mito della "cintura rossa" metropolitana; specularmente, il plebiscito in favore del Movimento 5 Stelle nelle elezioni comunali romane del 2016 ha anch'esso dato vita a una mole di riflessioni politiche e sociologiche sul ruolo delle periferie nel determinare gli eventi della politica (quantomeno elettorale).

nella percezione informale dei cittadini quanto dell'attenzione ufficiale degli enti di governo del territorio. La Commissione parlamentare colma un deficit d'indagine sociale che si è ripercosso negli anni nella comprensione di un fenomeno politicamente e culturalmente sfuggito di mano, oscuro se non, nel migliore dei casi, completamente frainteso nei suoi fondamentali *cleavage*. Secondo la relazione prodotta nel dicembre 2017, nelle 14 città metropolitane prese in esame risiedono 21.984.387 abitanti. Di questi, 17 milioni vivono in periferia, intendendo con questo termine sia la cintura esterna dei comuni metropolitani, sia l'hinterland provinciale che in questi anni è andato assorbendo il processo di svuotamento della città consolidata, a sua volta formata dal centro storico, dalle aree semi-centrali in corso di gentrificazione e dai centri direzionali dell'economia metropolitana.

Tab. 2 – Popolazione residente nei comuni capoluogo metropolitani per indice di centralità

Comune	Popolazione residente nei capoluoghi di Città metropolitane, per Indice di centralità (in migliaia)			Totale
	<1	>1-1,5	>1,5	
	Aree periferiche	Aree intermedie	Aree attrattive/centrali	
Genova	71,0	10,2	18,9	100,0
Torino	67,8	14,5	17,7	100,0
Milano	44,2	22,7	33,1	100,0
Venezia	47,2	0,0	52,8	100,0
Bologna	68,9	10,6	20,5	100,0
Firenze	71,4	8,7	19,9	100,0
Roma	69,3	15,5	15,2	100,0
Napoli	60,7	16,3	23,1	100,0
Bari	52,9	15,4	31,6	100,0
Reggio Calabria	78,7	9,2	12,1	100,0
Palermo	54,8	21,0	24,3	100,0
Messina	69,6	3,5	26,9	100,0
Catania	41,9	0,0	58,1	100,0
Cagliari	34,2	29,7	36,0	100,0
TOTALE	61,5	14,9	23,6	100,0

Fonte: Elaborazione Istat per Commissione Periferie, 2017

Si tratta dell'83% dei cittadini italiani che vivono in una metropoli. Riferendosi unicamente ai residenti metropolitani (escludendo dunque l'hinterland), sette dei nove milioni di cittadini metropolitani del Paese abita in periferia. Un dato in linea con quello delle altre città europee. Sempre secondo la relazione parlamentare, Manchester vede

l'81% dei propri cittadini risiedere in periferia, e altre città (Milano, Atene, Lisbona, Napoli, Parigi, Londra, eccetera) oscillano tra il 60 e il 70% della propria popolazione residente nelle periferie. La periferia descrive dunque la metropoli contemporanea, che, ancora seguendo le indicazioni della Commissione parlamentare, appare come «condizione trasversale che riguarda l'espansione fisica della città, ma che comprende tutte le zone più densamente popolate». Alla luce di questi grezzi ma preziosi dati quantitativi, è possibile un tentativo di definizione della periferia? Secondo *Limes*, appare limitativo battezzare la nostra epoca come "urbana", mentre più appropriato sarebbe definirla "periferica": «pezzi di non città e di non campagna, nei quali si celebra l'impotenza dell'architettura nel foggiare l'abitato»⁴⁹. Territori non più urbanizzati ma "metropolizzati", secondo una caustica quanto interessante distinzione proposta nella relazione delle attività della Commissione parlamentare. Una metropolizzazione che ha una caratteristica chiave: è stata, e continua ad essere, frutto della spontaneità (e della speculazione). È l'assenza di un piano, di una strategia, in altre parole: l'assenza della politica, a definire la morfologia urbana della periferia. Laddove, con spontaneità, dovrebbe intendersi la parola mercato. Per il sociologo urbano Massimo Ilardi la periferia è lo «spazio incontrastato del mercato che ha espulso da questi bordi estremi della città l'agire politico e, insieme, valori, ideologie, organizzazioni di riferimento. Dunque, dominio del mercato + assenza di politica»⁵⁰. L'abolizione (definitiva?) della città pubblica ha d'altronde reso inservibile qualsiasi strumento volto alla pianificazione metropolitana: «la contrazione degli spazi pubblici vanifica le ipotesi di pianificazione urbana, o le affida alla buona volontà di soggetti privati che pretendono di determinare l'interesse generale a partire dal proprio»⁵¹. La città affidata al mercato non necessita di pianificazione, perché l'una contraddice l'altra.

Nonostante ciò, l'espansione edilizia in questi anni si è accanita sulla periferia, trovando in questi lembi di territorio lo spazio dispo-

⁴⁹ Cfr. *Limes*, 4/2016, p. 9.

⁵⁰ M. Ilardi, *L'abisso e la chiacchiera*, in Ilardi M., Scandurra E., *Ricominciamo dalle periferie*, Manifestolibri, Roma 2009, p. 10.

⁵¹ Cfr. *Limes*, *op.cit.* p. 11.

nibile alla valorizzazione immobiliare evidentemente impossibile da replicare nelle aree centrali gentrificate. Secondo la citata relazione, «nell'ultimo decennio, in Italia, si è edificato per soli usi residenziali una media di 53,2 ettari al giorno, e anche in presenza di una prolungata crisi delle costruzioni». Ciò, inoltre, in presenza di città che hanno stabilizzato la propria popolazione verso la metà dello scorso secolo. Ad esempio «i romani residenti al censimento del 2011 erano meno di quelli del 1971. [...] Nel 1961 gli ettari urbanizzati erano circa 12.500, oggi superano i 50 mila»⁵². A minore densità demografica ha corrisposto maggiore densità speculativa, tutta – inequivocabilmente – residenziale. Secondo la relazione della Commissione sulle periferie, infatti, è la «mono funzionalità residenziale a rappresentare più compiutamente lo stato di marginalizzazione del vivere periferico, indipendentemente dalla localizzazione». Lungi dall'essere un fatto inevitabile, questo processo è alla base dello sfaldamento sociale prodotto nella periferia:

All'esterno dei 68 chilometri del Grande raccordo anulare, ma all'interno del comune di Roma, si è andata formando una città che ormai viene accreditata, secondo diverse stime, di oltre un milione di abitanti. Più ci si allontana dal centro più le nuove urbanizzazioni si diradano, si slabbrano fino a toccare indici di densità talmente bassi da non essere più pertinenti a una dimensione di città. Mai [...] persone andate a vivere in questi brandelli avranno garantito un "diritto alla città". Mai si assicureranno forme minime di accessibilità a ciò che costituisce la qualità urbana: la mobilità, la solidarietà, la convivenza, lo spazio pubblico⁵³.

La città è tale solo in presenza di densità abitative che attivano il senso stesso del concetto di cittadinanza. Bisogna infatti localizzare meglio la particolarità di questo "ritorno alla periferia". Nonostante, come abbiamo visto in precedenza, lo spopolamento dei centri urbani, la loro progressiva "proletarizzazione", sia stato un evento ricorrente, quantomeno nel mondo anglosassone, sin dalla fine del XIX secolo, il significato sociale odierno è ribaltato: non sono più le classi ricche a spostarsi, ma le fasce più povere della popolazione. Il trasfe-

rimento non avviene più per scelta ma per costrizione. Laddove tutta una serie di diritti di cittadinanza potevano essere elusi nel processo otto-novecentesco per via della solidità economica dei soggetti protagonisti, oggi divengono necessari nel garantire la sopravvivenza sociale dei residenti della periferia. In altre parole, cioè che per la *middle class* poteva apparire secondario (trasporti pubblici, scuole e presidi sanitari di prossimità, luoghi di partecipazione culturale, eccetera), per gli abitanti dell'odierna periferia è decisamente indispensabile. La città "polverizzata" rende però impossibile, o quantomeno economicamente insormontabile, l'attivazione di quella serie di servizi necessari alla sua popolazione più svantaggiata: «non solo la città diventa un insieme di brandelli, ma questi sono talmente poco compatti, occupano tanto suolo e sono distanti fra loro al punto da non rendere possibile la fornitura di servizi adeguati. [...] La città polverizzata non è più una città, perché non garantisce a tutti uguali diritti»⁵⁴. L'intensità (abitativa, culturale, economica) appare dunque come uno dei canoni per tracciare il confine tra città e non città, centro e periferia: «la qualità della condizione urbana [...] è data dall'incontro tra due grandi fattori: la densità degli spazi e la varietà dei comportamenti. Se la città è il luogo dell'intensità, dove avvengono scambi tra comunità, gruppi e popolazioni all'interno di una cornice fisica solida e condivisa, allora l'*anti-città* è, all'opposto, una zona in cui è avvenuta una diluizione sociale e culturale di questa intensità urbana»⁵⁵. La periferia è allora l'*anti-città*, ma talmente estesa per territorio e popolazione che, al contrario, descrive l'essenza stessa della metropoli liberista, il luogo in cui e attraverso il quale comprendere lo sviluppo urbano del XXI secolo.

La frattura con la città consolidata non significa assenza di relazione. Nella periferia vive la forza lavoro a disposizione del centro. Sono infatti più alti sia i tassi di occupazione che di disoccupazione metropolitani. Una contraddizione solo apparente. La periferia è territorio di manodopera ma al tempo stesso escluso da arricchimento e

⁵² V. De Lucia, F. Ermani, *Roma disfatta*, Castelvecchi, Roma 2016, p. 18.

⁵³ *Ivi*, p. 10.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 18-19. Roma è, in effetti, una delle metropoli con minore densità abitativa in Europa, circa 2 mila abitanti per chilometro quadrato (Londra 5,5 mila, Parigi addirittura 21 mila).

⁵⁵ S. Boeri, in *Limes*, *op. cit.*, p. 29.

redistribuzione. Trova spazio sia chi lavora per il centro, sia la grande massa di disoccupati necessari al contenimento salariale dei primi. Occupazione e disoccupazione descrivono la produttività della periferia, a differenza della rendita che disegna i flussi economici di chi “vive” il centro. Tutta la mole infografica riportata dall’Istat conferma le strutture sociali e demografiche a supporto di questa selezione territoriale: ad un centro abitato da anziani, pensionati e *rentier*, oltre che da una classe media sempre più internazionalizzata, corrisponde una periferia in massima parte giovane, attraversata profondamente dai flussi migranti, poco scolarizzata, che vive di lavoro e non di rendita. La periferia, detto altrimenti, descrive una frattura di classe. Per la prima volta (almeno da molto tempo), una divisione territoriale definisce una condizione sociale. Una condizione sociale più frammentata e liquida della classica partizione fordista, ma accomunata tutta dalla relazione servile con il centro metropolitano, di cui è oggi più che mai dipendente. La periferia non è solo espressione di questa metropoli duale, ma si configura come dispositivo neocoloniale in grado di separare parti di popolazione. È d’altronde la conclusione a cui giunge persino la cauta relazione della Commissione parlamentare sulle periferie: «il portato della periferia metropolitana, e la sua misurazione, attiene anche al *manifestarsi di diseguaglianze di tipo territoriale* all’interno dello stesso comune capoluogo. L’accesso al mercato del lavoro *vede forti differenze tra i vari quartieri metropolitani*, anche in situazioni tipiche del Centro-Nord del paese dove comunque i tassi di occupazione sono più elevati. [...] Fra le numerose diseguaglianze che si manifestano all’interno della metropoli *va considerata come determinante quella territoriale* [corsivi nostri]».

Possiamo dunque trovare diverse alternative linguistiche per definire la periferia, ma tutte convergono su due elementi decisivi per scovarne l’attuale particolarità. In primo luogo, la periferia è oggi la metropoli. Sono i centri, turistici o direzionali, ad essere l’eccezione de-territorializzata e collegata alla cooperazione-competizione trans-nazionale tra città globali. La metropoli intesa come territorio e popolazione è oggi la periferia. In questo senso, appare opportuno escogitare formule lessicali differenti dalla parola ‘periferia’, oggi disattivata perché non più “periferica”, ma simbolicamente posta

al centro del discorso sulla città contemporanea. In secondo luogo, la relazione tra centro metropolitano e periferia assume le sembianze del rapporto neocoloniale. La periferia non ha voce. Quando si esprime, nelle elezioni così come nelle estemporanee rivolte urbane di questi anni, lo fa per smentire drasticamente i piani (politici e/o economici) del centro. Ma la fisionomia neocoloniale appare manifesta nel rapporto di dipendenza dei suoi abitanti: nella periferia sopravvive quella forza lavoro decisiva alle sorti competitive della città globale. In tal senso, la metropoli globale non può disfarsi della sua cintura periferica, del suo retroterra metropolizzato, dell’hinterland dove scaricare masse lavoratrici economicamente impossibilitate a vivere il centro. Una relazione politicamente negata, ma economicamente posente. Lo strumento per dare voce a questa sproporzione economica è ancora oggi la politica. In assenza di questa, e in presenza del dominio dell’economico sui destini della popolazione urbanizzata, le contraddizioni che investono violentemente il volto delle metropoli globali continueranno a persistere senza soluzioni.